

In venticinquemila ieri sera a Modena per l'atteso concerto di Bob Dylan accompagnato da Tom Petty. Il fascino inafferrabile di un musicista che contraddice continuamente il proprio mito

Dylaniati e contenti

In un tempo di miti usa e getta, eccolo l'uomo che ha fatto diventare adulto il rock and roll, che ha superato le barriere musicali, che ha imposto un «way of life» suo malgrado. Bob Dylan arriva a Modena e sembra vecchio, ha i capelli lunghi, la barba incolta, sull'orlo di un nuovo periodo di perdizione. Il suo popolo lo aspetta sotto il sole, beve le canzoni di Roger McGuinn. E poi esplose.

ROBERTO GIALLO

MODENA. L'inafferrabile ha un fascino strano, tanto più forte quanto più indecifrabile. Bob Dylan è forse l'esempio maggiore, ragazzo con la chitarra dal 1961, ora uomo fatto, un signore di mezza età, con tutti i suoi dubbi, che la chitarra non l'ha ancora appoggiata al chiodo. Forse gli sono grati di questo i 25 mila assiepatisi all'ex autodromo di Modena, Festa dell'Unità, prima tappa italiana della «Seconda Venuta» di Dylan, profeta, cantante e quant altro gli sia voluto uscire addosso in un quarto di secolo di canzoni e mitologia.

Forse lo amano soltanto perché lui, scontroso e scostante come sempre, è un uo-

gioni della vigilia. Vero gli adolescenti sono pochi e la folla di festa si stempera in mille malinconie, mentre qualcuno sotto il sole, maneggia la chitarra e i cori sono una risonante lettura collettiva dei sempre verdi successi di Dylan.

Tom Petty, anche lui grande vecchio del rock and roll e l'unico dei protagonisti della serata che si concede alla stampa, mentre Dylan se ne resta lì fino a un'ora dal concerto in un grande albergo bolognese. Racconta Tom Petty «Il primo disco che ho comprato? Credo Elvis Presley». E poi parla della sua musica e di Dylan. Grande responsabilità, suonare con lui, ma anche grande gioia. Non lo dice, ma è evidente che lo pensa Bob.

Parabola del mito, ecco le ragazze, non le stesse che si stracciavano per Madonna, desiderare un padre così, con quel naso aucauto, coi capelli incolti, quella voce di carta vetrata. Fine del mito anagraficamente omologo? Chissà. Ma per i non reduci del concerto di Modena, per i nuovi fans di questo Dylan arzigogolato, l'età non è un problema. Il 46enne dice cose che loro capiscono. Che forse capiscono più di un tempo vi-

sto che l'aurea di mito intoccabile sembra passata. Lui sembra non vederli nemmeno. E non, questa volta, per furor mistico o spocchia da star macina le sue canzoni facendo capire chiaramente che e con quelle che dice tutto. E ancora una volta - come sempre - è semplicemente il più grande. Altri chitarristi lo superano in abilità (anche Tom Petty, che sul palco fa finta), altri cantano meglio di lui. Ma Bob Dylan entra sotto la pelle, accarezza e tocca le corde giuste, le sfiora appena. Basta quella sua voce acida per scatenare in un colpo musica e ricordi. Con Tom Petty al fianco, poi, l'energia che emana è palpabile, calda, sudante. E se non basta il sempiterno *Mr. Tambourine Man*, ecco tutte le altre canzoni di una scaletta che cambia ogni sera, per due ore di musica di un padre vecchio e venerato. L'unico in grado - con una chitarra a tracolla, un'armonica e pochi versi magicamente incrociati - di dimostrare che quella musica lì, il vituperato, chiacchierato, inflazionato rock & roll, è una cosa che attraversa il tempo.



Bob Dylan ha suonato ieri sera al festival dell'Unità di Modena

Jazz. A Bassano del Grappa una serata tutta musicale per i settant'anni del trombettista, nominato cittadino onorario

Festa di compleanno per Dizzy



Dizzy Gillespie festeggiato a Bassano del Grappa

Impredicibile Dizzy Gillespie. Prima di apporre la propria, ha sfogliato il libro delle firme degli ospiti illustri. E quando ha visto gli svolazzi lasciati dalla regina madre d'Inghilterra ha assunto un'aria arrabbiata, fingendo di voler strappar via la pagina. Al sindaco di Bassano, Gianni Tasca, che

gli aveva appena consegnato le chiavi della città veneta, stava quasi venendo un colpo. Ma era una finta. Tra una grande festa-concerto e una serie di scherzi, Dizzy Gillespie ha festeggiato i suoi 70 anni. Per la precisione, il compleanno cade il 21 ottobre, ma lui sarà in crociera.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

BASSANO DEL GRAPPA. John Birks Gillespie, nato il 21 ottobre 1917 a Cherok, South Carolina, ultimo di nove fratelli, oggi uno dei pochi mostri sacri superstiti del grande jazz. Inventore con altri miti del be-bop. Nel 1953, ad Hannover, dichiarava «Non ho assolutamente l'intenzione di passare alla storia. Voglio mangiare». E invece eccolo qui, passato eccome alla storia del jazz. Passeggiato per Bassano - ha appena ricevuto la cittadinanza onoraria - accompagnato da Lilian Terry, lancia urla improvvise, si siede al bar coccolato e riverito, mangia enormi gelati a dispetto del diabete in attesa della «grande festa di compleanno» notturna dentro lo stadio. Il giorno giusto, in realtà, sarà in crociera, tra California, Florida e Carabi.

Nel frattempo, tutto il 1987 è una celebrazione ininterrotta. Quante volte ha già festeggiato il settantesimo? «3422», scherza Gillespie. «Le feste più grosse finora sono state in Germania e a New York, dove ho suonato per quattro ore». Ed a Bassano, come mai? Dizzy Gillespie qui è quasi di casa. Ha dato il suo nome ad

una scuola di musica popolare ad indirizzo jazzistico fondata da Lilian Terry, che fra un mese inizia il quarto anno di attività, una settantina di allievi. La scuola, adesso, sta aprendo una nuova sezione per non vedenti. Gli incassi della festa-concerto serviranno a finanziare ecco dunque Dizzy e tutti gli altri jazzisti che corrono a suonare a prezzi stracciati. E tra essi anche due ciechi, il pianista Tete Montoliu ed il cantautore francese Gilbert Montagner.

Il «Dizzy's day» non-stop al velodromo Mercante di Bassano, venerdì, è davvero e soprattutto una festa. Prima e dopo di Gillespie suonano undici gruppi, quasi tutti italiani, ma sulle gradinate cinquemila persone attendono impazienti quasi esclusivamente il gruppo di «All Stars», che inizierà a suonare verso le 23. L'ingresso di Gillespie è istrionico e trionfale. Sfugge agli accompagnatori e va a dirigere il coro di *Happy Birthday* intonato dal pubblico. Si affarda a spegnere le 70 candeline di un e norme torta a sette piani portata a braccia da dieci uomini. Sul palco Lilian Terry ne esce a farlo salire solo sottraen-

dogli la tromba e mostrandogliela dall'alto. «Qui c'è la tua fidanzata che aspetta». È il momento della musica. Per un'ora, con Dizzy suonano - la maggior parte giunta all'ultimo momento dagli States - altri mostri sacri del grande jazz: Max Roach (il più applaudito), Milt Jackson, Johnny Griffin, Randy Brecker, Tete Montoliu, Eric Peters.

I brani sono fra i più noti «inn» del be-bop, si snodano soprattutto attraverso assoli ed improvvisazioni folgoranti, e Dizzy non fa neanche la parte del leone. Peccato quegli impuntati di amplificazione mal funzionanti, che spesso traducono in suoni gracchianti l'ottima musica. Ma per la maggior parte del pubblico lo spettacolo è soltanto Dizzy, lui e la sua tromba corosamente piegata verso l'alto. «Fu nel '54. Durante uno spettacolo due comici che eseguivano un numero a base di spintoni caddero sulla mia tromba, piegandola. Io la provai e vidi che suonava meglio così. Da allora le ho fatte costruire tutte in quel modo». Fuori di tanto aneddoti, Dizzy ha «svolato» così la vera storia del suo strumento.

Primefilm. Esce «Aurelia»

L'amore va in autostop



Maddalena Crippa, protagonista di «Aurelia»

SAURO BORELLI

Aurelia
Soggetto, sceneggiatura, regia: Giorgio Molteni. Fotografia: Raffaele Mertes. Musica: Paolo Conte. Interpreti: Maddalena Crippa, Fabio Sartor, Nicola Pistoia, Carlo Monni, Vittorio Crappa 1987. Milano, Anteo.

Esordire oggi nel lungometraggio a soggetto è cosa estremamente rischiosa. Ammesso che sia facile ottenere i finanziamenti minimi necessari, e non lo è, e ammesso di puntare sull'idea giusta abbastanza originale, ammesso, in fine, di avere a disposizione buoni collaboratori, bravi in terpreti si può dire di essere appena al preliminare di quel che è e normalmente il percorso complesso di una realizzazione cinematografica.

Ad essere fortunati, poi, quando il film si riesce a condurlo in porto davvero compiutamente resta pur sempre un'altra serie di incognite da allarmare anche l'individuo coi nervi più saldi. Parliamo cioè dei problemi della distribuzione della diffusione della pellicola, affinché appunto l'idea originaria possa trovare il debito riscontro di fronte alla valutazione del pubblico della critica.

Per quanto difficile sia tutto ciò che sono ancora persone che tentano l'avventura. E meno male, se non addio cinema. Bene, Giorgio Molteni, lugare-milanese poco meno che quarantenne, una laurea in sociologia alterna e varie esperienze cine televisive risulta dunque tra i «nuovi venuti» della settima arte. Sua, in fatti è l'«opera prima» *Aurelia* già comparsa recentemente a Locarno ed ora in programmazione nelle sale commerciali.

Aurelia è un fatto subito non è ritratto ad alcun personaggio femminile ma sta ad indicare soltanto la grande strada consolida. Quella, per essere più precisa, sulla quale si

incamminano, sperando nel buon cuore degli automobilisti, due balzanti autostoppati, l'aspirante scienziato Tommaso (Fabio Sartor) e la libertina, disubbidita Giuditta (Maddalena Crippa). Il primo si è messo in viaggio per approdare di lì a qualche giorno alla cerimonia nuziale che farà di lui un uomo sposato, la seconda senz'altro scopo che quello di conoscere il mondo, di acquisire esperienze. Insomma, un piccolo *road movie* colmo di tenerezze e di soavità.

Fin troppo in effetti. Poiché ciò che avrebbe potuto essere un rendiconto curioso, originale di un estemporaneo incontro tra due mentalità, due modi di essere si risolve alla fin fine senza alcun spessore drammaturgico né connotazioni subalterne. C'è che manca in fondo nel racconto di *Aurelia* è proprio un'indagine del mondo affettivo giovanile meno conformistica e meno consolatoria.

Eppoi, Giorgio Molteni ha avuto non sappiamo se più la cume o la fortuna di poter disporre delle musiche delle canzoni di quel «trovatore» in panni smessi che è Paolo Conte. Infatti quando in *Aurelia* il racconto dà spazio a un motivo, a una ballata del cantautore la storia stessa sembra prendere più spessore, maggiore credibilità. Perché dunque non orchestrare l'intera vicenda in modo più organico, nel senso di far scaturire, immediate e tangibili, quelle atmosfere intense che le composizioni di Paolo Conte evocano? Forse era proprio questa la chiave di volta per risolvere con miglior esito l'amore spencolato, la dubbia strategia dei sentimenti, l'azzardo degli affetti assemblati un po' approssimativamente in *Aurelia*.

Primefilm. «Morte a 33 giri»

Il fantasma dell'heavy metal



Tony Fields nel film «Morte a 33 giri»

MICHELE ANSELMI

Morte a 33 giri
Regia: Charles Martin Smith. Interpreti: Marc Price, Gene Simmons, Ozzy Osbourne, Lisa Orgolini, Musca Christiano, Young Fastway. Effetti speciali: Kevin Yagher. Usa 1987. Roma, Rivoli.

A poche settimane dalla tournée italiana di Ronnie James Dio, profeta di quel particolare tipo di duro rock chiamato «heavy metal», arriva sugli schermi *Morte a 33 giri*, quasi una parabola sui rischi del prendere troppo sul serio la filosofia «metallica». C'è da giurare che al popolo sotterraneo ma compatto del genere questo film prodotto da De Laurentis e diretto dall'attore Charles Martin Smith (lo vedrete presto negli *Intoccabili* di De Palma, è il contabile buono) non piacerà affatto, magari lo troverà offensivo e demotivante, eppure lo spirito è azzeccato e la satira dell'apparato gotico-satanico piuttosto pungente.

Protagonista della storiella è ancora una volta un adolecente inquieto e solitario immerso nella provincia americana. Sbeffeggiato dagli amici e poco svelto con le donne, Eddie trova nel rock «metallico», e in particolare nelle canzoni del demoneo Sammy Curr, un antidoto alle proprie insicurezze. Chiuso nella sua stanza-crypta, il ragazzo ascolta a volume pazzesco i dischi del divo preferito, la madre non capisce ma la finta di niente tanto un giorno o l'altro passerà. E invece accade la magia. Morito in un incendio proprio alla vigilia di Halloween lo spirito del cantante si materializza di fronte allo stupefatto ragazzo, il quale aveva ricevuto in eredità da un amico disc jockey la matriacca originaria del nuovo album ancora non pubblicato.

di Sammy Curr. È il inizio di un'alleanza malefica prima indizzata a punire gli amici di Eddie e poi l'intera cittadina, colpevole di demoralizzare attraverso dibattiti televisivi e articoli di giornale il sacro furore dell'«heavy metal». Ma presto Eddie, che non è così cattivo come sembra, intraprende i rischi di quell'abbraccio mortale per salvarsi e salvare una graziosa ragazza che si è innamorata di lui, non gli resta che ingaggiare una sfida all'ultima nota con lo spirito di Sammy Curr.

Si può capire l'irritazione dei «metallic» nel vedersi rappresentati come rappresentanti del diavolo in terra, ma è anche vero che il gioco è scoperto. Charles Martin Smith, in realtà, prende spunto dal fenomeno (una specie di religione minoritaria fiera di essere tale) per imbastire una commedia dell'orrore piena di trucchi e di burle cattive. Non è male, ad esempio la trovata di quell'impacciato spiritello rigidamente dark (capelli lunghi, borchie, collana divisa di pelle nera) che cerca di «uscire» da ogni radio accesa, moltiplicando così gli effetti devastanti della sua musica.

Il finale comunque mette d'accordo tutti, fans e detrattori all'insua di un «voglia-moci bene» che si potrebbe riassumere così: ascoltano pure i «heavy metal», con i suoi ritmi caciaroni e i suoi testi inibucati, ma per favore non prendete per oro colato il messaggio. E uce che c'è dietro. Del resto è l'ortomone delle due autentiche star del genere che simpatici, amabili hanno accettato di recitare nel film Gene Simmons, bassista dei Kiss, nei panni del disc jockey amico di Eddie, Ozzy Osbourne, principe riconosciuto del popolo «metallico» in quelli inattesi di un reverendo b.gotto che conduce in tv la crociata contro il rock del male (inutile dire che si ritrova incenato).

L'opera E Rossini trionfò sulle ninfe

A Terni, Narni e Amelia, l'Associazione «In-canto» ha celebrato il trecentocinquantesimo anniversario della nascita di Bernardo Pasquini (famosissimo clavicembalista, organista e compositore), con l'opera *La forza d'amore*: un ultimo esempio di Diana la rossiniana *Cambiale di matrimonio* cambia, poi, le carte in tavola.

ERASMO VALENTE

TERNI. Ha girato per l'Umbria in questi giorni un illustre compositore italiano, Bernardo Pasquini da tempo relegato tra i clavicembalisti (e fu uno splendido virtuoso) ma che ha grandi menti anche quale organista e compositore. Un po' acciaccato dall'età, Pasquini si è rimesso in cammino per il suo trecentocinquantesimo compleanno

(1637-1710). Fu caro alle corti di Vienna e Parigi, oltre che dei Medici e di Cristina di Svezia che lo ebbe, a Roma quale «virtuoso di camera». Ebbe meriti letterari, fu membro dell'Arcadia e portò nel melodramma una visione idillica, bucolica, della quale si ha un felice documento nell'opera *La forza d'amore*, rappresentata nel 1680 e finita l'an-

che perché, già dall'anno dopo, il Pasquini fu attratto da una visione più «terrena» delle cose e drammatica con l'opera *Lisimaco* (1681).

Ma intanto, contentiamoci di ninfe e pastori. C'è un Silvio che è innamorato di Nise, ninfa di Diana, sdegnosa che non contraccambia le premure amorose, e c'è Filii, che ama Silvio il quale a sua volta, non corrisponde a quelle ansie d'amore. Le due ninfe, d'accordo, tessono una trama per cui Silvio cadrà nelle braccia di Filii. E grazie tante ha puntato contro il suo petto l'arco di Nise che non utilizza mai per niente le frecce di Cupido.

Il tran tran di passi strumentali che si alternano a recitativi ed arie appare un tantino «mescolabile» in un suo distacco da un *pathos* del quale Pa-

squini si ricorda proprio nel l'era del sonno.

La revisione di Gabriele Catalucci è per così dire «eccezionale» si tiene all'essenziale. Ma generose di interna passione sono apparse la direzione di Fabio Maestrini e la partecipazione di un meraviglioso terzetto di cantanti: Enzo Di Matteo (Silvio), Bernadette Lucarini (Nise) e Alessandra Rossi (Filii). Mentre Pasquini ritornava nel suo bosco arcadico è sbucato in palcoscenico uno scatenato giovanotto. Abbiamo assistito a questo scatenamento nel Teatro «Verdi» di Terni, ed era una meraviglia il giovanotto era Rossini nel 1810 (dicottenni) la musica che si scatenava veniva dalla *Cambiale di matrimonio*. Tanto più entusiasmante il fenomeno in

quanto lo strampamento rossiniano era azzardo dagli stessi tre eccellenti cantanti sopra lodati, che giravano adesso non intorno alla statua di una Diana incalzata (come si diceva allora), ma intorno alla stupenda interpretazione del personaggio di Tobia (il commerciante che con la cambiale pensava di sistemare anche il matrimonio della figlia), realizzata dal bantano Giorgio Gatti che ha evitato ogni macchietismo, sospingendo come nel clima di una convinta «fissazione» commerciale, il gesto e il canto del personaggio. Protesa ad un suo ideale «Rossini Opera Festival», si è svolta la direzione dello stesso Fabio Maestrini, estatica e dilaniata al tempo stesso. È con queste «cose» che va avanti la musica, spesso bloccata dalla routine dei grandi teatri.